

DAY BY DAY ARMAGEDDON

Nota dell'autore

Il primo volume di *Diario di un sopravvissuto agli zombie* ci ha accompagnato nei meandri della mente di un ufficiale militare reduce di guerra, deciso a iniziare l'anno con un nuovo proposito: scrivere un diario. L'uomo ha tenuto fede al suo proposito e ci ha condotto, *giorno dopo giorno*, attraverso la storia della caduta dell'umanità. Pagina dopo pagina, nel diario vediamo la vita dell'uomo trasformarsi, passando dalla normalità che tutti noi conosciamo a una lotta estrema per la sopravvivenza contro orde di morti viventi. Come testimoni silenziosi lo vediamo sanguinare, commettere errori, evolversi.

Dopo essere sopravvissuto a numerose prove e avventure nel primo volume di *Diario di un sopravvissuto agli zombie*, il protagonista e il suo vicino di casa John riescono a sfuggire alla distruzione nucleare della città texana di San Antonio, decisa dal governo, trovando riparo in una base missilistica strategica abbandonata, chiamata dai suoi precedenti occupanti Hotel 23. Al loro arrivo, attraverso un debole segnale radio, ricevono un messaggio: una famiglia di superstiti si è chiusa in una soffitta e sotto di loro brancola un numero indefinito di morti viventi. Un uomo di nome William, sua moglie Janet e la loro giovane figlia Laura è tutto ciò che rimane della loro comunità. Dopo essere riuscita miracolosamente a salvarsi, la famiglia si unisce al nostro protagonista nella lotta per la sopravvivenza. Ma anche questo potrebbe non bastare in un mondo di morte, uno scenario post-apocalittico in cui perfino un piccolo taglio infetto, per non parlare di milioni di zombie, può ucciderli e fare entrare anche loro a far parte dell'orribile orda dei morti viventi.

Una situazione simile, in alcuni, è capace di tirare fuori il lato peggiore dell'umanità...

Senza preavviso, una banda di malviventi attacca i sopravvissuti, approfittando della loro debolezza per accaparrarsi l'Hotel 23, rifugio sicuro e ancora pieno di provviste. Il primo romanzo si conclude con la strenua resistenza dei superstiti e con il loro timore che altri uomini della banda (o peggio ancora, le instancabili schiere di zombie) possano tornare all'attacco.

Il romanzo che avete tra le mani riprende la storia nel punto in cui l'avevamo lasciata, con il nostro narratore e i pochi superstiti di un inimmaginabile cataclisma planetario rifugiati all'interno dell'Hotel 23. Seguiteli nel loro viaggio apocalittico e provate a immaginare, anche solo per un secondo, che al loro posto potreste esserci *VOI*.

Bentornati, e sbarrate le porte...

J. L. Bourne

I postumi

23 maggio

Ore 00:57

Ho iniziato a sentirmi meglio qualche giorno fa, il 21 per l'esattezza. L'attacco della banda mi aveva sconvolto. Mi sono finalmente alzato dal letto, ho bevuto due litri d'acqua (in un paio d'ore) e mi sono sgranchito un po' le ossa. Ho chiesto a John com'era la situazione all'esterno, ma non mi ha voluto dire più di tanto, così l'ho seguito nella sala di controllo per dare un'occhiata di persona. La notte precedente John si era precipitato fuori, nel buio, per togliere da una delle telecamere il sacco usato dai nostri assalitori per non essere ripresi, e poi era rientrato di corsa. C'erano zombie ovunque e non voleva certo stare a lungo in loro compagnia.

Parecchi zombie si sono sistemati esattamente nell'area in cui la recinzione è stata danneggiata. Sono come l'acqua che scorre fino al punto di minor resistenza. Le mie dolorose ustioni stanno guarendo. Non erano niente di grave alla fine, solo un paio di vesciche sul viso e in altre parti del corpo. La nostra vittoria nell'ultimo scontro con gli insorti è stata in gran parte dovuta alla fortuna. Che sarebbe successo se non fossero arrivati con l'autocisterna? Probabilmente ci avrebbero ucciso, perché eravamo molti di meno, sia dei non morti sia di quelli che ci volevano morti. Gli insorti mi facevano paura quasi quanto le creature. In teoria avrebbero potuto schiacciarci, unendo le loro forze per spingerci fuori dal nostro rifugio. Non sappiamo quanti bersagli nemici rimangano, ma di sicuro noi siamo in netta minoranza.

* * *

Dalla telecamera numero tre ho visto alcuni uomini carbonizzati passeggiare intorno ai relitti dell'autocisterna e del rimorchio...

Uomini che io avevo ucciso.

Stanotte siamo usciti per farne fuori un po'. Per evitare di farmi notare con il lampo degli spari, li ho seguiti in silenzio nel buio con gli occhiali a infrarossi, ho selezionato l'opzione colpo singolo sulla mia arma e sono spuntato dal nulla, arrivando quasi a toccargli il cranio con la canna del fucile. Ogni volta che premevo il grilletto, li vedevo reagire al rumore. Provavano a rintracciarne la provenienza nell'oscurità. In qualche modo riuscivano a sentirlo, anche se molti di loro non avevano nulla che assomigliasse, anche solo lontanamente, a delle orecchie. Per farli fuori tutti ho dovuto ripetere l'operazione diciassette volte.

Abbiamo notato che tre veicoli non sono stati troppo danneggiati dall'esplosione dell'altra sera. Si tratta di una Land Rover, una jeep e un modello nuovo di Ford Bronco, a un centinaio di metri dal prato carbonizzato. John e io ci siamo avvicinati con cautela alla jeep e dopo un'accurata ispezione abbiamo visto che entrambi i pneumatici anteriori sono scoppiati e che il vetro davanti si è frantumato in una ragnatela di frammenti ed è concavo.

La Land Rover e la Ford sono parcheggiate cinquanta metri più avanti. Avvicinandomi alla Land Rover ho notato che pareva in buone condizioni, direi quasi nuova. Ottimo. Alla fine mi sono deciso ad aprire la porta per controllare cosa ci fosse all'interno della vettura. C'era odore di pino. Probabilmente proveniva dall'alberello appeso allo specchietto retrovisore. Siamo saliti e abbiamo chiuso accuratamente le porte. Ho girato la chiave di accensione. La macchina si è accesa con un ruggito del motore. Forse anch'io avrei lasciato le chiavi attaccate alla mia macchina in un mondo come questo. Ho guardato l'etichetta attaccata al portachiavi. C'era scritto: Land Rover Nelm, Texas.

Penso che i banditi si siano impadroniti del veicolo prima che tutto collassasse. Il

serbatoio è quasi pieno e il contachilometri (che funziona ancora) segnala che la macchina ha percorso appena 3 mila miglia. Ho messo la macchina in folle e l'ho portata fino ai cespugli del recinto. Arrivati vicino alle telecamere siamo usciti per togliere i sacchetti con cui i banditi le avevano coperte.

Il buco nella recinzione è largo all'incirca quanto la Land Rover. Non avevo voglia di mettermi a fare delle riparazioni, così ho rinfrescato la mia abilità di guidatore e ho parcheggiato la vettura in mezzo al varco, in modo da scoraggiare l'ingresso dei nostri *amigos* a sangue freddo.

John è saltato giù dal lato del passeggero. Sono passato sul suo sedile e sono uscito anch'io da lì. Ho chiuso la macchina e mi sono infilato le chiavi in tasca. Chi voglio prendere in giro? Col cazzo che ci lascio dentro le chiavi.

Ore 12:48

Mi sono svegliato un paio d'ore fa, dopo un'altra notte passata insonne a rigirarmi dal dolore. Le bolle dell'ustione stanno iniziando a scoppiare e fanno piuttosto male. Intorno agli occhi, dove la pelle non era protetta dalla tuta in nomex, ho un paio di vesciche fastidiose. Il bernoccolo che ho in testa sta diminuendo e ultimamente sono parecchio più irritabile rispetto a prima dell'incidente con l'autocisterna. Buon segno, vuol dire che sto guarendo.

Ho lasciato perdere internet. I siti che ho provato a guardare per sapere come stanno andando le cose là fuori, cioè quelli delle basi militari americane, sono fuori uso. Nessuna attività in rete. Quindi, se là fuori qualcuno è sopravvissuto, di sicuro non potrà connettersi. La spina dorsale si è rotta. È come se tutti gli informatici del mondo siano usciti per pranzo per i prossimi cent'anni. La Land Rover ha un GPS che sembra ricevere ancora da tre satelliti, ma non so per quanto riusciranno a restare in orbita senza il supporto della stazione di controllo a terra. Presto saremo di nuovo all'età del ferro. Cerco di combattere l'impulso a cedere a comportamenti autodistruttivi. Non è che vorrei "tagliarmi le vene", ma forse prendere qualche rischio in più. Sono stanco di questa situazione... e anche gli altri lo sono. È per questo che rimango qui. Ora vado a sistemare la recinzione con John.

24 maggio

Ore 23:44

Io e John abbiamo riparato la recinzione con pezzi di metallo di recupero e il poco materiale rimasto dopo l'attacco dei banditi. Abbiamo anche rimesso a posto la Ford Bronco, che conteneva, tra l'altro, quattro taniche di benzina. Una l'ho usata per riempire il serbatoio della Land Rover, in caso ci dovesse servire in futuro. Non so perché non ci ho pensato prima, ma avevo completamente dimenticato l'aereo. Me ne sono ricordato quando ho visto John parcheggiare la Bronco. Siamo subito corsi verso il bosco per vedere se fosse stato manomesso o magari danneggiato dalle pallottole. Fortunatamente, era esattamente come l'avevamo lasciato. Il fogliame che avevo sistemato per nascondere era ormai marcio, così abbiamo raccolto qualche ramo per camuffarlo meglio.

Non ci sono più zombie in questa zona: i banditi ne hanno fatti fuori un bel po'. Le telecamere mostrano solo un paio di ritardatari rimasti davanti al portale blindato sul davanti. La creatura che aveva provato a sfondare la porta colpendola con una pietra è ancora lì, ormai da più di un mese. Continua a bussare, marciando al ritmo dei suoi colpi. Il silo missilistico vuoto è troppo incasinato. È inutile perdere tempo per fare ordine. Non so cosa spinga questi mostri a rialzarsi e a camminare dopo la morte, ma di sicuro non voglio rischiare di farmi male là dentro: basta un graffio per infettarsi. Se avessi un camion pieno di cemento, riempirei

questo cazzo di buco e non ci penserei più.

28 maggio

Ore 18:51

Siamo ancora vivi, ma la nostra condizione ricorda quella dei malati tenuti in vita artificialmente in qualche stanza d'ospedale. Abbiamo le ore contate, siamo condannati a morire. È solo questione di tempo.

Non mi dispiacerebbe mettere le mani su un'altra cisterna di carburante (magari senza saltare in aria), per avere qualche riserva in caso dovessimo affrontare nuove spedizioni. Sicuramente, facendo tesoro degli errori commessi dai banditi, la terrei ben lontana dal recinto. Credo valga la pena rischiare per avere un bel po' di benzina a disposizione. Non so bene quanti litri di carburante contenga una cisterna, ma sicuramente basterà a mettere in moto le nostre due auto per qualche tempo. Trovarne una non dovrebbe essere troppo difficile. Sulla statale nord, a pochi chilometri da qui, c'è l'imbarazzo della scelta.

Ore 21:05

Altri segnali in *codice* alla radio. Questa volta cambiano frequenza ogni minuto, e credo che lo facciano di proposito. Funziona bene il COMSEC, il sistema di sicurezza per le comunicazioni.

31 maggio

Ore 01:18

Non riesco a dormire. Ho parlato per qualche ora con Tara oggi, e mi sono reso conto di non avere più obiettivi. Non sono il solo. Ci manca la vita normale, guardare l'orologio aspettando che finisca un'altra noiosa giornata di lavoro. Almeno prima che accadesse tutto questo avevo un lavoro e dei progetti. Ora il mio solo obiettivo è rimanere in vita. Oggi, tra adulti, ci siamo riuniti nella sala ricreativa per bere qualche bicchiere di rum, in memoria dei bei vecchi tempi. L'euforia alcolica per un attimo mi ha fatto dimenticare la nostra situazione. Avevo bisogno di rilassarmi un po'. Da quando siamo qui, mangiamo solo cibi confezionati. Vorrei variare un po' la mia dieta, ma uscire a cercare qualcosa diventa sempre più pericoloso.

Da un'ora e mezza è il Giorno della Memoria. Tara e io ieri abbiamo raccolto qualche fiore selvatico del Texas per rendere il nostro omaggio a tutti coloro che abbiamo perso. Personalmente credo che non basterebbero tutti i fiori del mondo. Mi fa male da morire pensare a mia madre e mio padre che brancolano sulle colline dalle nostre parti insieme a quelle orribili creature. Sono tentato di tornare a casa, solo per vederli con i miei occhi e permettere loro di riposare in pace, come dovrebbe fare un bravo figlio.

Laura sta proseguendo con gli insegnamenti scolastici. Jan mi ha chiesto di insegnarle qualche nozione di storia mondiale, visto che l'ho studiata bene nella mia vita precedente, quando ero un ufficiale. Quando le ho spiegato come sono nati gli Stati Uniti o come l'uomo è andato per la prima volta sulla luna, le si sono spalancati gli occhi. Laura non sa cos'era il mondo prima dell'arrivo dello smartphone, della TV HD o di internet, ed è troppo piccola per aver visto programmi come *Schoolhouse Rock*. Darei qualsiasi cosa per rivivere un sabato mattina dei primi anni '80, seduto nel soggiorno di casa mia a canticchiare *Just a bill, Sittin' a Capitol Hill*. Mi sento in colpa per il fatto che sia sola, che non ci siano compagni di scuola a tirarle le treccine per dispetto.

Ho davvero bisogno di dormire, visto che domani partirò insieme a John per una piccola escursione in aereo. L'obiettivo è trovare carburante per riuscire a compiere altri viaggi e controllare la situazione dall'alto. Questa volta voleremo ad alta quota, per evitare di essere colpiti. Sulle mappe che ho usato per il nostro viaggio a Matagorda Island sono segnati tutti gli aeroporti della zona. Vorrei solo riuscire a camuffare meglio l'aereo, magari coprendolo con della rete sintetica.

Hobby

1 giugno

Ore 01:40

Ieri mattina, John, William e io siamo decollati in direzione ovest. Abbiamo portato fuori l'aereo prima che il sole sorgesse da est e l'abbiamo spinto fin sulla pista erbosa. In lontananza, abbiamo scorto qualche creatura che arrancava lentamente verso di noi, ma ci siamo sollevati in tempo. All'ultimo minuto abbiamo deciso di portare con noi Will. Voleva accompagnarci a tutti i costi. Siamo riusciti a creare un collegamento con l'Hotel 23 tramite la radio VHF del Cessna, così in caso di bisogno potremo contattare le ragazze. Cercavamo un grande aeroporto nella periferia di un centro urbano e, prima di impormi di andare a dormire, ieri sera ho trovato il William P. Hobby, un aeroporto a sud di Houston.

Il volo è stato breve. Lungo il percorso abbiamo sorvolato diversi paesini, tutti popolati dalle stesse orde fluttuanti di zombie. Dopo nemmeno 45 minuti abbiamo individuato l'Hobby Airport. Ho iniziato a scendere di quota per vedere meglio se a terra c'era qualcuno pronto a spararmi. Ma, avvicinandomi alla pista, ho visto l'ennesimo simbolo di morte.

Un Boeing 737 era fermo in mezzo alla distesa di cemento e riportava i segni di un atterraggio d'emergenza. Era l'unico aereo grande dell'aeroporto. Ce n'erano altri più piccoli – jet privati e a propulsione simili al Cessna – ma erano gli ultimi tra gli aerei passeggeri che erano all'Hobby. Prima di atterrare abbiamo fatto un ultimo giro di ricognizione, per esser sicuri di aver controllato bene la zona prima di atterrare. In lontananza, vicino a un hangar, si intravedeva un camion per il rifornimento di carburante. L'hangar era più grande degli altri. Probabilmente era riservato ai Boeing, proprio come quello che era sulla pista e che non avrebbe più volato.

Spinti dalla curiosità, siamo atterrati vicino al grande aereo per vedere se al suo interno potesse esserci qualcosa di interessante. Un vantaggio è che l'aereo si trovava nello spazio aperto e, intorno, non c'erano edifici che potessero servire da nascondiglio per qualcuno (o qualcosa) pronto a tenderci un agguato. William sarebbe rimasto ad aspettarci fuori, vicino all'aereo, mentre noi avremmo tentato di entrare nel Boeing. Le tendine degli oblò erano tutte abbassate. Non che la cosa fosse di grande importanza, visto che si trovavano a cinque metri da terra. I portelli di emergenza erano sigillati, incastrati nella fusoliera a seguito dell'impatto dell'aereo sulla pista. Aprirli era impossibile. Non ci rimaneva che provare a entrare dal portellone della cabina di pilotaggio, dal lato del copilota.

Ho guardato su, a oltre tre metri d'altezza, sul lato destro della cabina, e ho pensato a come arrampicarmi. Usando una corda a ganci – io e William l'abbiamo costruita con una fune e qualche pezzo di metallo recuperato dopo l'esplosione della cisterna il mese scorso – sarei riuscito ad arrivare fino al finestrino. Ma prima, ho preso John sulle spalle in modo che, una volta in cima, potesse forzare la chiusura ermetica della cabina.

Ho rischiato di farlo cadere quando il vetro del finestrino gli è scivolato tra le mani ed è piombato dentro la cabina. Ho lanciato una maledizione quando ho capito cosa aveva fatto. Ho sbuffato e, sempre tenendolo sulle spalle, gli ho chiesto se avesse percepito provenire

dall'interno dell'aereo qualche reazione al casino che avevamo causato. Mi ha risposto di no, ma ha detto anche che sentiva una puzza terribile e che la porta di accesso alla cabina di pilotaggio era stata bloccata. Usando come scala i tubi che spuntavano dalla carcassa dell'aereo, John è sceso dalle mie spalle e ci siamo consultati sul da farsi.

Per me bastava così. Non volevo rischiare il culo cercando di infilarmi attraverso i portelloni di emergenza semichiusi per poi farmi mordere non appena entrato. L'aereo era una tomba e, per quanto mi riguardava, era tutto. Immaginavo quale orrore ci avrebbe atteso all'interno. Passeggeri contorti per il dolore che cercavano ancora di liberarsi dalle cinture di sicurezza, assistenti di volo morti che compivano ancora il loro dovere.

Mentre tornavamo al nostro aereo, abbiamo continuato a progettare il piano per recuperare il carburante e altre cose che potevano servirci. L'obiettivo era l'hangar. Dubitavo che saremmo riusciti a spostare il camion di combustibile vicino all'aereo. Quindi, siamo saliti a bordo, ho riacceso il motore e mi sono avvicinato alla riserva di carburante. Più ci avvicinavamo, più ci rendevamo conto di quanto è importante un serio studio del territorio. Dai finestrini vedevamo qualcosa muoversi all'interno dell'aeroporto. Erano morti, tutti. Ma la mia attenzione è stata ben presto catturata dall'orrore che regnava all'interno dell'hangar verso cui ci stavamo dirigendo.

Ho fermato l'aereo e sono saltato fuori, fucile alla mano, lasciando il motore acceso. Poi sono usciti anche John e Will, che si è messo a camminare al mio fianco. Quando ho visto che stava per superarmi, ho teso la mano allargata verso di lui per fermarlo, come faceva mia madre in auto per proteggermi in caso di una frenata improvvisa. Fissava le creature e non si era reso conto che stava finendo dritto verso le eliche ancora in movimento del nostro aereo.

Dovevamo ucciderli. Erano all'incirca una ventina. Vedevo le loro ombre muoversi sotto il camion di carburante. Ho gridato ai miei compagni di uccidere gli zombie che provavano ad avvicinarsi all'elica, per evitare danni al nostro aereo. Avevamo bisogno di carburante e nello stesso tempo dovevamo tenere acceso il motore per essere pronti a scappare. Era un'altra versione del Comma 22. Ho cominciato a sparare e gli altri hanno seguito il mio esempio. Ne ho uccisi cinque, ma il sesto non voleva cadere e dopo due colpi in piena fronte continuava a camminare verso di me. Allora ho mirato alle gambe e gliele ho fatte saltare.

John e Will stavano facendo un buon lavoro e a me mancavano solo gli ultimi zombie nascosti dietro il camion. Li avevamo spazzati via, per ora. Ho colpito il camion col calcio del fucile. Il suono indicava che era pieno di carburante. Solo una cosa mi lasciava perplesso. Cosa ci faceva una piccola autocisterna da aerei a propulsione di fronte all'hangar dei Boeing? Ho iniziato a pensare che forse non ero il primo pilota a visitare l'aeroporto da quando era iniziata l'apocalisse. Mi chiedevo se davvero il veicolo era stato usato di recente o se mi stavo facendo un film.

Mi sono arrampicato sul finestrino del guidatore e sono entrato dentro. Niente. Le chiavi erano all'interno e il veicolo pareva in buone condizioni. Ho acceso il motore e si è avviato al primo tentativo. O qualcuno si era occupato della manutenzione di questo veicolo o la mia era pura fortuna. Ho spento il motore e sono uscito. Prima di spegnere l'aereo, ho controllato l'area di volo per assicurarmi che non ci fosse il rischio di essere assaliti. Mentre riempivamo il serbatoio, un fastidioso rumore ha attirato la mia attenzione, come se qualcosa di metallico stesse colpendo il vetro del terminal, a un centinaio di metri di distanza. Pareva quasi che gli zombie stessero protestando per il nostro furto di benzina. Riuscivano a vederci dall'interno dell'aeroporto e battevano con i loro orologi, anelli e bracciali contro il vetro, in segno di dissenso. Dalla distanza a cui ci trovavamo quel rumore assomigliava a quello della grandine.

Ho tolto i tappi del serbatoio dell'aereo e mi sono diretto verso il camion. Quando ho aperto il cassetto del cruscotto per controllare che tutto fosse a posto è uscito un foglietto

ingiallito, che ha iniziato a volteggiare per aria trasportato dal vento. Sono riuscito a recuperarlo. C'era scritto:

Famiglia Davis, campo d'aviazione Lake Charles, Louisiana. 5/14

Una famiglia... di sopravvissuti. Sono stati furbi a lasciare il biglietto nel cassetto del camion della benzina. Il signor Davis con questo piccolo gesto ha dimostrato di essere una persona intelligente. Non ha dipinto il suo nome a grandi lettere sulla pista, ma l'ha lasciato dove sapeva che solo un altro pilota sarebbe andato a guardare. Il carburante per i velivoli non va bene per le automobili. Ho preso il biglietto e me lo sono infilato in tasca. John e Will sembravano nervosi. Ho riempito il serbatoio dell'aereo senza smettere di osservarli. Will mi sembrava pallido. Forse intuiva quello che gli avrei detto di lì a poco.

Era il momento di ricontrollare l'hangar.

Non so perché avessero paura. In fondo, le porte dell'hangar erano spalancate e se qualcuno avesse voluto attaccarci l'avrebbe già fatto. Dopo la sparatoria, ero quasi sicuro che non ci fossero superstiti. E avevo ragione.

Ma quando siamo entrati dall'enorme porta scorrevole dell'hangar, me la sono quasi fatta addosso per la paura. Improvvisamente, nel buio, qualcosa ci è piombato addosso, sfiorandomi la testa. Niente di grave. Solo una famiglia di rondini che aveva costruito il suo nido proprio sopra l'entrata e non voleva essere disturbata da eventuali visitatori. Sentivo i piccoli cinguettare. Mi sono chiesto quanti occhi di zombie avevano cavato nelle settimane precedenti. Sono tornato al camion di rifornimento. L'hangar era illuminato da diversi lucernari in plexiglass. Era una bella giornata di sole. Nell'aria si sentiva odore di morte, ma facendo fuori gli zombie avevamo anche liberato il luogo dalla terribile puzza di putrefazione. Non ci abbiamo messo molto a trovare la porta del magazzino.

L'ho aperta lentamente, senza toccarla, servendomi del bastone usato di solito per pulire i finestrini degli aerei. Ci ha accolto un forte odore di naftalina. La stanza era pulita. Ormai ero così abituato all'odore degli zombie che sentivo subito quando non ce n'erano in giro. Il magazzino assomigliava piuttosto a un guardaroba, con tante mensole piene di apparecchiature e dispositivi per gli aerei. Probabilmente questo era l'hangar riservato alla manutenzione dei Boeing. Ma non ci servivano pezzi di ricambio per il motore, bensì radio e dispositivi elettronici. È stato allora che ho trovato qualcosa di indispensabile. Su alcuni ripiani c'erano delle valigette nere etichettate con la scritta "Inmarsat". Per caso, ci siamo imbattuti nei telefoni satellitari dell'aviazione. Non avevo idea se funzionassero ancora, ma almeno quattro erano ancora imballati nella plastica e li abbiamo messi da parte. Continuando la nostra perlustrazione del magazzino, abbiamo trovato anche diverse radio di soccorso, canotti di salvataggio e cose simili. Abbiamo preso i telefoni satellitari e le radio, e siamo usciti.

Con il serbatoio pieno, quattro telefoni nuovi, qualche radio e la sorprendente scoperta dell'esistenza di una famiglia di superstiti della Louisiana, potevamo tornare alla base. Siamo saliti sull'aereo, e questa volta mi sono tenuto a un'altezza di 2500 metri fino all'arrivo all'Hotel 23. Non volevo rischiare di essere colpito da qualche proiettile vagante. Prima di atterrare, ho chiamato via radio Jan e Tara, dicendo loro: "Flotta Uno pronta allo sbarco. Passo e chiudo". Ho voluto utilizzare il gergo militare, ma a quanto pare, nessuno l'ha colto. Forse il Signor Davis mi avrebbe capito. Siamo atterrati e abbiamo di nuovo nascosto l'aereo. Entrando nel complesso, mi sono chiesto se la famiglia Davis fosse ancora viva.

Torre Charles

4 giugno

Ore 22:21

Negli ultimi tre giorni ho discusso col resto del gruppo se io debba o meno andare a cercare la famiglia Davis a Lake Charles. Ho controllato sulle mie cartine e non sembra distante. Ovviamente, se dovessi partire veramente, calcolerei l'esatta distanza e il carburante necessario per il viaggio. Gli altri pensano che sia troppo rischioso. John si mantiene neutrale ma Jan, Tara e Will sono irremovibili, convinti che si tratti di una missione suicida.

Siamo riusciti a far funzionare i telefoni satellitari, ma, come ci aspettavamo, non c'è nessuno da chiamare. Però, sembrano funzionare bene quando li usiamo per chiamarci tra noi. Non so quali siano le regole militari per il loro uso, ma credo che non ci arriveranno bollette da pagare. I telefoni appartengono all'aviazione, che ormai non esiste più. Ho solo paura che esista un qualche sistema che blocca le chiamate dopo un certo numero di minuti.

Mi chiedo cosa stiano facendo adesso sulla pista d'atterraggio di Lake Charles e se immaginino che qualcuno abbia trovato il loro messaggio. Sento il bisogno di stabilire una comunicazione con loro, anche se questo volesse solo dire provare a lanciare loro un telefono satellitare dall'alto, con un paracadute improvvisato. Sarebbe sempre meglio che niente, e potremmo comunicare o avere qualche informazione e idea in più.

8 giugno

Ore 02:26

Domattina parto. John e gli altri mi aspetteranno qui, in caso dovessi tornare insieme a qualcun altro. Non voglio sovraccaricare l'aereo. Spero che i sopravvissuti siano rimasti nei pressi della pista d'atterraggio di Lake Charles. Sto qui seduto a fissare il foglietto giallo scritto un mese fa e mi chiedo se siano ancora vivi o se siano stati assediati come è successo a me e John quel giorno nella torre. William mi ha supplicato. Vuole venire anche lui. Ma, come ho già detto, forse dovrò riportare indietro i sopravvissuti. Non ho nessuna certezza ma non posso rischiare di sovraccaricare il nostro piccolo aereo. Ho preso due telefoni satellitari ben caricati, la mia solita pistola calibro 9, il fucile e cibo e acqua sufficienti per due giorni. Volevo scrivere sul diario qualcosa di profondo e creativo nel caso fossero le mie ultime parole. Ma visto che non sono né profondo né creativo, mi limiterò a copiare le parole di un grande uomo morto (sul serio) tanto tempo fa:

“Lotto con te fino all'ultimo; dal cuore dell'inferno ti trafiggo; in nome dell'odio, vomito su di te l'ultimo mio respiro” Melville/Achab.

E adesso anch'io parto a bordo del Pequod.

Ore 22:01

Lake Charles distava circa 170 miglia in linea d'aria, ma ho deciso di allungare un po' il viaggio per sorvolare l'aeroporto Hobby. Volevo controllare se il camion di carburante era ancora lì, in caso ne avessi avuto bisogno sulla via del ritorno. Avevo a disposizione ancora 500 miglia nautiche prima che il mio aereo sparisse per sempre dai cieli.

Passando sopra la pista dell'Hobby a una quota di 700 metri, sono riuscito a vedere il camion di benzina e mi è sembrato fosse tutto a posto. Ho anche notato orde di morti viventi che entravano e uscivano da una finestra rotta del terminal che si affacciava sul tetto, a circa sette metri dalla pista di rullaggio.

Mi sembrava che non ci fosse nessuno vicino al camion, ma so anche che quelle creature non hanno affatto paura dell'altezza e che sarebbero saltati giù dal tetto a fare merenda se avessero pensato che il loro sforzo gli avrebbe procurato un pasto. Soddisfatto del mio giro di ricognizione, mi sono diretto a nordest, verso Lake Charles. A 2500 metri di altezza, sono stato investito da un sole accecante. Dopo mezz'ora, sorvolando i resti della città

di Beaumont, ho deciso di abbassarmi per cercare altri possibili sopravvissuti. Secondo le mie mappe si trattava di una città di media grandezza.

Gli edifici più alti, avvolti dalle fiamme e dal fumo, sembravano enormi fiammiferi multiformi. Se il satellite avesse funzionato a dovere, avrei potuto evitare quella tappa, ma due settimane fa si sono perse le tracce anche del satellite che copriva il territorio della Louisiana. Come sarebbe stato bello inserire le coordinate di Lake Charles e trovare tutte le risposte di cui avevo bisogno senza neppure muovermi!

Nella zona non c'era energia elettrica e, ciliegina sulla torta, sulle torri di controllo non lampeggiava nemmeno uno dei segnali rossi anticollisione. Volavo abbastanza basso da riuscire a vedere le strade e i palazzi incendiati di Beaumont. Tuttavia, nonostante strizzassi gli occhi non c'era traccia di sopravvissuti. Gli unici che camminavano in quella bella giornata di sole estivo erano loro... quelli che non sono più noi.

Dopo tre giri di ricognizione sopra il centro della città, ero sicuro che non ci fossero superstiti. La pista di atterraggio di Lake Charles distava circa cinquanta miglia a est di Beaumont e, alla mia velocità, sarei arrivato in ventotto minuti. Un'attesa che mi pareva lunghissima. Speravo di trovare altri sopravvissuti e non avevo idea di cosa mi aspettasse. Sul biglietto c'era scritto «famiglia Davis», ma non potevo sapere se questo Davis si sarebbe rivelato un amico o un nemico in più. Inoltre, il messaggio era stato scritto il quattordici del mese scorso e non avevo nessuna garanzia che fossero ancora in piedi... o meglio, in piedi e vivi.

Non c'è voluto molto perché iniziassi a intravedere il lago a forma di stivale. Secondo la mappa si trovava leggermente a sudovest rispetto alla mia destinazione. Dovevo assolutamente trovarli. Avere a disposizione un altro pilota, nel caso mi succeda qualcosa, sarebbe di un'utilità estrema per tutto il gruppo. Trovare Davis sarebbe stato come stipulare una sorta di assicurazione sulla vita. Il sole era ancora alto. Verso le due finalmente ero in prossimità della meta. Trovare la pista, seminascosta dal fumo e dalla distruzione della vicina area urbana, non è stato facile. Ho iniziato la discesa rallentando e portandomi alla velocità di settanta nodi. Vicino alla pista, in basso, riuscivo a vedere numerose figure.

Dalla distanza a cui mi trovavo, mi pareva che ci fossero diversi sopravvissuti. I loro vestiti colorati, diversi dagli stracci sporchi di terra e consumati indossati dagli zombie, mi indicavano che erano persone vive. Sembrava fossero impegnati a sistemare delle segnalazioni luminose.

Non so come ho fatto, ma credo semplicemente di essermi forzato a vedere la realtà che avrei desiderato trovare. Ben presto, però, mi sono reso conto che mi stavo ingannando. La recinzione della pista d'atterraggio era stata abbattuta e l'area era completamente invasa dai morti viventi. Allora ho cercato di riprendere quota, sfiorando la torre di controllo. Niente. Niente tranne loro. Erano ovunque, anche nella torre. C'era un piccolo aereo fermo sulla pista, nell'area di decollo. Accanto ai portelli aperti si vedevano corpi disseminati a terra. Ho perso il conto di quanti fossero. Alcuni di loro erano radunati vicino all'elica del motore, come se vi avessero camminato in mezzo e fossero stati fatti a fette. C'erano parti del corpo sparse ovunque, soprattutto braccia.

Alla fine i miei sospetti sono stati confermati. Mi stavo allontanando dall'area, quando finalmente li ho individuati in lontananza. Sulla passerella che circondava una torre idrica ho visto due persone, una donna e un bambino, che agitavano freneticamente le braccia per farsi vedere. Ho cercato di muovere le ali per segnalare che li avevo visti. Vicino a loro c'erano un sacco a pelo e delle scatole. Sembrava impossibile che fossero sopravvissuti in quelle condizioni, intrappolati chissà da quanto tempo in quella torre. Andavo troppo veloce per riuscire a guardarli bene, ma l'importante era che fossero vivi.

La torre idrica si trovava di fronte alla recinzione metallica distrutta, sul lato opposto della pista. Probabilmente li avrei individuati prima se la base della torre non fosse stata

nascosta dagli alberi. Gli zombie mi guardavano sorvolare la torre idrica, con aria supplichevole e insieme famelica.

Non potevo atterrare. Visto che la recinzione intorno era stata distrutta, gli zombie riuniti sotto la torre dei sopravvissuti avrebbero attaccato senza lasciarmi scampo, attratti dal rumore del motore. E un problema ancora più grave sarebbe stato decollare in seguito senza investirli, cosa che avrebbe avuto un effetto catastrofico. Dovevo trovare un modo per avvisare i superstiti che sarei tornato a riprenderli, ma la tensione adrenalinica e la prospettiva di avere a che fare con gli zombie mi paralizzavano.

Ho ripreso quota e mi sono allontanato dalla pista dirigendomi a est, volando il più basso possibile per cercare ovunque, entro dieci miglia, un posto dove atterrare. Secondo la mia mappa e l'indicatore di volo, stavo andando verso la statale dieci. Sulla corsia di sinistra c'erano troppe macchine, ma quella di destra era abbastanza libera. Ho calcolato la mia velocità e la distanza, per capire quanto ci avrei messo a tornare verso la torre idrica. Mentre facevo le mie stime, ho avvistato un'altra odissea post-apocalittica a terra. Una parte dell'autostrada e un cavalcavia erano completamente distrutti. Vicino al cratere di un'esplosione c'era un veicolo militare e diversi segnali di pericolo. I casi erano due. O l'autostrada era stata intenzionalmente distrutta dopo l'attacco, o il cavalcavia era collassato naturalmente. In ogni caso, non avevo scelta e mi sono preparato a un atterraggio di emergenza sull'autostrada. Mi sono ricordato di quando due anni fa avevo percorso questa parte di autostrada, dopo che ero stato trasferito per compiere l'addestramento militare. E pensare che ora avrei dovuto atterrarci sopra...

Era limpido. Vedevo la strada dissestata e le macerie in lontananza, ma me ne sarei tenuto alla larga prima che diventassero un problema. Ho iniziato a scendere, ma non senza problemi. Ho azionato il freno per diminuire la velocità. Uno, due, poi quattro di loro si sono trascinati fuori dallo spartitraffico erboso dall'autostrada. Non erano troppi, tutto sommato. Mentre schiacciavo i freni con un po' più di forza, l'aereo ha sobbalzato e ha girato bruscamente verso destra. Avevo perso uno dei freni. Non potevo fare altro che utilizzare il timone per raddrizzare l'aereo e lasciarlo andare finché la forza di resistenza aerodinamica non mi avesse fermato.

Le macerie, che poco prima non mi erano sembrate un ostacolo, ora lo erano diventate. Ho dato qualche colpo al freno funzionante, sempre utilizzando il timone per non capovolgermi, ma toccando l'erba sul lato destro. Mi sono fermato a un millimetro dalle macerie (un camion militare e un altro cavalcavia distrutto) che avrebbero potuto distruggere l'aereo. Dubito che due cavalcavia possano collassare naturalmente. Sarebbe stata una coincidenza sorprendente. Sicuramente erano stati demoliti. Sono riuscito a trovare a stento lo spazio per girare l'aereo, in modo da lasciarlo pronto per decollare di nuovo. E ci sono riuscito, visto che sono qui a raccontarlo. Ho spento il motore, notando con amarezza che la quantità di carburante si era abbassata, e ho preso lo zaino che avevo preparato per la spedizione.

Ho tirato fuori il fucile e i caricatori, che ho sistemato un po' nello zaino e un po' nelle tasche. La pistola l'avevo già con me. Ho preso anche quattro bottiglie d'acqua, e del cibo in scatola. Non sapevo né da quanto fossero sulla torre, né se avessero acqua a sufficienza.

Ho chiuso il portello dell'aereo, e mi sono voltato, spaventato dalla faccia rabbiosa e decomposta di uno di quelli, che mi si era parato davanti. L'ho colpito alla tempia col calcio del fucile e l'ho preso a calci, facendolo cadere. Non valeva la pena sprecare una pallottola per lui, né il rimbombo che ne sarebbe derivato. Non si è più mosso mentre mi allontanavo dal velivolo.

Sono entrato nel bosco perpendicolarmente alla statale. Da qui sarei riuscito a seguire la strada, ma sarei stato lontano dagli sguardi vigili di quelle creature. Li vedevo nascosti tra gli alberi. Sembravano confusi, come se sapessero che stava per succedere qualcosa. Faceva

caldo e c'era umidità, ma ho continuato a camminare. La mia coscienza non mi dava scelta. Finalmente sono arrivato al punto in cui era avvenuta la prima demolizione. Durante il volo non avevo notato il soldato zombie, visto che era posizionato vicino al camion, in un angolo morto. Non era difficile immaginare cosa gli fosse accaduto. Un lembo del suo cappotto verde, incastrato nella porta del camion dal lato passeggeri, gli impediva di muoversi. Indossava un elmetto Kevlar allacciato sotto il mento. Dei pezzi di pelle e di muscolo gli penzolavano dal collo e dalle spalle. Probabilmente aveva tentato di scappare, ma era rimasto bloccato nella porta. Sarà sicuramente lui il vincitore dei Darwin Award¹ di questo mese.

Non aveva senso lasciarlo lì a guardarmi, perché avrebbe iniziato a fare casino battendo sul camion e attirando altre creature. Dovevo andarmene e abbandonarlo al suo destino, anche se una parte di me voleva liberarlo da quell'esistenza miserabile, perché, come me, era stato un militare. Ho girato attorno al camion in silenzio e ho dato un'occhiata dentro. Sul sedile c'era una pistola M9. Il finestrino era chiuso e la porta bloccata. Avevo solo un fucile e una pistola, e non sarebbe stato male avere un'arma in più per l'operazione di salvataggio dei sopravvissuti. Così ho cambiato idea e ho deciso di uccidere il soldato e di prendere la pistola. Ho guardato nel retro del veicolo coperto da un telone e utilizzato per il trasporto merci. Si vedevano solo cassette piene di Dio so lo sa cosa. Forse esplosivi, ma non sono un esperto, quindi ho lasciato perdere.

Ho lanciato una pietra vicino ai piedi della creatura per distogliere la sua attenzione mentre mi avvicinavo. Ha funzionato. Gli sono arrivato vicino, gli ho infilato il fucile sotto l'elmetto e poi ho sparato. La creatura si è ripiegata su se stessa. Gli ho controllato le tasche. Non contenevano niente di valore. Ho preso la M9 e me ne sono andato.

Non avevo molto tempo per inventarmi una strategia che li avrebbe fatti uscire dalla torre idrica. Dovevamo essere fuori prima del tramonto. Non era possibile neutralizzare le creature. Potevo contare sul mio cervello e sulle armi, ma loro erano in troppi. Ci doveva essere un'altra via, ma per ora l'unica opzione era raggiungere i sopravvissuti e iniziare a urlare o a sparare, e portarli fuori della torre come avevo fatto con la famiglia Grisham. Sarebbe stato pericoloso, visto che non avevo un'auto su cui scappare. Il mio piano era arrivare a Lake Charles, contattare i sopravvissuti e possibilmente portarli all'Hotel 23. Non pensavo di dovere preparare un piano di fuga!

Vedevo la torre idrica in lontananza. Uno dei sopravvissuti camminava sulla passerella. Ho sollevato le braccia per farmi vedere, ma non ho ottenuto alcuna risposta. Ho iniziato anche a dubitare di me stesso, chiedendomi se mi fossi cacciato in questo guaio solo per salvare due cadaveri. Ma è stato allora che i miei sforzi sono stati ripagati. Ho visto una piccola figura maschile che, sporgendosi dalla ringhiera, urinava sui cadaveri sottostanti. Anche se dal bosco non riuscivo a vedere i morti, sapevo che quel bambino stava maliziosamente mirando alle loro teste.

Ho ridacchiato tra me e me, ma ho subito recuperato la concentrazione. La torre idrica distava poco più di dieci metri dal recinto dell'aeroporto. La cima della recinzione non aveva il filo spinato e l'ho saltata facilmente. Appena ho toccato terra, ho iniziato a correre verso l'hangar. Dentro c'erano dei carrelli elettrici per il trasporto dei bagagli. Mi sono mosso lentamente verso di essi. Non sapevo da quanto tempo non ci fosse elettricità e se funzionassero ancora, così ne ho slegato uno e l'ho portato dall'altra parte dell'hangar per dare un'occhiata. Avevo attirato l'attenzione un cadavere curioso, che mi guardava dall'altra parte della recinzione. Doveva avermi visto saltare.

I carrellini elettrici non avevano chiavi, penso per evitare i danni procurati da oggetti estranei nei motori degli aerei, nel caso le chiavi fossero cadute sulla pista di rullaggio. Ho acceso l'interruttore e ho schiacciato l'acceleratore. Il motore elettrico ha sobbalzato, ma il

¹ [NdT. Premio americano per la morte più stupida.]

carrello non si è mosso. Ne ho provato un altro visto che ce n'erano diversi a disposizione. Il terzo ha funzionato. Si è acceso e l'ho diretto verso la parte divelta della recinzione, vicino alla torre idrica. Mi sono fermato al centro della pista e ho abbandonato il carrello. Poi ho impugnato il fucile e ho cominciato a sparare alla base della torre per uccidere il maggiore numero possibile di zombie prima di essere visto dagli altri in un raggio di due miglia.

Ho continuato a sparare finché la massa di morti viventi, passando dall'apertura nella recinzione, non mi si è riversata addosso, con le braccia tese. Ho aspettato che arrivassero a cinquanta metri di distanza e poi sono corso verso il carrello. L'ho messo in moto, con l'intento di attirarli verso di me e allontanarli dalla torre. A questo punto, mentre mi muovevo sulla pista, ho ricaricato il fucile. Non posso dirlo con certezza, ma penso di aver avuto almeno trecento zombie alle spalle.

Arrivato alla fine della pista, sono sceso dal carrello e ho ricominciato a sparare. Erano a circa cento metri da me. Avevo un po' di vantaggio e ho deciso di uccidere prima quelli che erano già arrivati all'interno del perimetro dell'aeroporto e poi di sparare nel mucchio, mirando a quelli più distanti. In questo modo, avrei avuto un certo vantaggio su di loro per tornare verso la torre.

Adesso li avevo a un centinaio di metri di distanza. Era disgustoso. La massa di morti viventi era seguita da un nugolo di mosche ronzanti. Il rumore prodotto dagli insetti si univa spaventosamente ai gemiti degli zombie. La cosa peggiore erano le loro facce secche e decomposte, con le labbra serrate in un ghigno perenne. E anche le loro mani ossute, sempre in cerca di una preda. Era il momento di tornare indietro. Sono risalito sul carrello e ho aggirato quella massa premendo al massimo sull'acceleratore. Ma naturalmente il carrellino non raggiungeva velocità molto alte. Al massimo sono riuscito ad arrivare a quindici miglia all'ora. Una volta vicino alla torre ho urlato ai sopravvissuti di tenersi pronti. Non sapevo se mi avessero sentito. La maggior parte delle creature erano ormai a circa 900 metri di distanza. Avevamo tempo, ma dovevo ancora occuparmi di una dozzina di mostri rimasti alla base della torre. La batteria del carrello, nel frattempo, si stava esaurendo.

Ormai ero vicino all'apertura nella recinzione. Non riuscivo a vedere bene cosa si nascondesse in mezzo al fogliame del bosco. Ho aperto il fuoco su quella che pensavo fosse una testa, poi ho lasciato perdere questa tattica e mi sono addentrato con attenzione tra i rami per raggiungere la torre. Gli zombie rimasti lì sotto probabilmente erano sordi, visto il loro avanzato stato di decomposizione, e forse non avevano neanche sentito gli spari. Molti di loro avevano un occhio solo, altri nessuno. Erano bersagli facili, non ci sarebbe voluto molto a rendere sicura la base della torre. Ho detto ai sopravvissuti di scendere il più velocemente possibile.

Ho sentito la voce di una donna che diceva: "Danny fai come ti ha detto quell'uomo".

Il bambino ha risposto ansioso: "Sì, nonna".

È sceso per primo. Aveva circa dodici anni, capelli e occhi scuri, e una carnagione chiara. Poi è stato il turno della donna. Sembrava avesse una cinquantina d'anni o forse anche sessanta. Aveva i capelli ricci e rossi ed era leggermente sovrappeso. Entrambi erano usciti con i loro pochi averi, guardandomi in cerca di risposte. La mia sicurezza si stava affievolendo come la batteria del carrello al pensiero di dover affrontare tutti quegli zombie, ma ho raccolto tutta la mia abilità di attore (ho fatto Abramo Lincoln nella recita dell'asilo) e ho finto di sapere esattamente cosa fare, dicendo loro di seguirmi. Prima di allontanarci, ho tirato fuori un laccio dal mio zaino e mi sono diretto verso il carrello bagagli.

Ormai erano vicini, a poco più di cinquecento metri. Sono saltato sul carrello e l'ho messo in marcia in direzione opposta. Un segnale di avvertimento ha iniziato a suonare: la batteria! Con il laccio ho bloccato in basso il pedale dell'acceleratore per far andare il carrello... almeno finché non avesse colpito qualcosa o la batteria non si fosse completamente scarica. Sono saltato fuori rotolando, per evitare di essere investito dall'aggeggio, che

emetteva un rumoroso bip mentre era diretto contro la massa di morti viventi. Ci siamo incamminati verso l'aereo imboccando la stessa strada da cui ero arrivato, facendo attenzione a non essere visti mentre ci trascinavamo goffamente attraverso il bosco, parallelamente alla statale dieci. Dietro di noi, dalla direzione dell'aeroporto, sentivamo i gemiti avvicinarsi. Eravamo contro vento e le creature sentivano il nostro odore, anche se, devo ammetterlo, non ho mai osato esaminarne una da così vicino per vedere se veramente avesse un apparato respiratorio.

Camminando, ho dato alla donna la pistola M9 che avevo preso poco prima dal camion militare. Mi ha detto di chiamarsi Dean e che quello insieme a lei era suo nipote Danny. Ho stretto le mani di entrambi e le ho mostrato il biglietto giallo che avevo trovato nascosto nel camion di benzina all'aeroporto Hobby.

Quando la donna l'ha visto, i suoi occhi sono diventati rossi e ha cominciato a piangere. Ha cercato di ricomporsi e ha fissato il suo sguardo nel mio, poi ha aperto le braccia e mi ha stretto forte mentre piangeva. Subito ho pensato che il signor Davis fosse un amico stretto o un membro della famiglia e che rivedere quel messaggio avesse fatto riemergere il doloroso ricordo della sua recente scomparsa. "So che sei triste, ma dobbiamo muoverci. Ci sono troppe creature qui intorno e il carrellino non li terrà occupati per molto tempo".

Lei ha insistito dicendo che aveva bisogno di un minuto per orientarsi. Cosa potevo dire? Se mia madre sapesse che ho mancato di rispetto a una persona più vecchia di me, mi prenderebbe a calci!

Quando ho chiesto alla donna cosa fosse successo al signor Davis e alla sua famiglia, lei ha risposto: "Danny e io siamo la famiglia Davis, sono io che ho lasciato il biglietto all'Hobby il mese scorso, poco prima di venire qui".

Sconcertato, sentendo una punta di maschilismo spuntare dal mio subconscio, ho umilmente chiesto chi avesse pilotato l'aereo.

Lei ha sorriso e per un secondo è sembrata più giovane, poi ha detto: "Io. Sono un pilota, o meglio lo ero ai tempi in cui avere un diploma di volo significava ancora qualcosa".

Cercando di apparire meno idiota di come mi sentivo, mi sono voltato per assicurarmi che non ci fossero minacce in giro e ho continuato a parlare con Dean. Danny era seduto per terra ai suoi piedi e la sua piccola testa scrutava il bosco. Parlare con questa donna mi faceva sentire in pace, come se fosse l'ultima nonna rimasta sul pianeta, l'ultima da cui ascoltare storie.

...ma quello non era proprio il momento.

Mi ero fermato solo per concedere loro una pausa emotiva dopo quello che era successo alla torre idrica. Anche se la donna era più che capace di badare a se stessa, restava più anziana di me e sentivo che entrambi avevano bisogno di riposarsi. Mostrava evidenti segni di malnutrizione. La pelle delle braccia e delle gambe era molle e penzolante, dimostrazione tangibile dell'amore per suo nipote. Anche Danny non aveva un aspetto sanissimo, ma ho immaginato che lei avesse rinunciato a nutrirsi per farlo sopravvivere.

Con una nota di colpevolezza e di dispiacere nella voce, ho suggerito di continuare a muoverci e di arrivare all'aereo il prima possibile. Se avessimo dovuto viaggiare di notte, sarebbe stato un problema trovare il camion di carburante all'Hobby. Mentre camminavamo, cercavo di distrarre Dean dagli eventi della giornata chiedendole perché avesse imparato a volare. Lei era sembrata impaziente e felice di parlarne. Mentre bisbigliava, lanciavo qualche sguardo tra gli alberi che, a intermittenza, rivelavano la strada. Di tanto in tanto, durante il nostro ritorno all'aeroplano, li vedevo da lontano.

Mentre camminava, Dean mi ha raccontato della sua vita di pilota nei pompieri di New Orleans ora in pensione e di come le mancasse volare e aiutare gli altri. Ha anche fatto un cenno alla sua età, dicendo di aver smesso di lavorare dieci anni fa, quando aveva

cinquantacinque anni. Non posso credere che questa donna sia riuscita a sopravvivere così a lungo, proteggendo suo nipote. Ero veramente impressionato e ho provato un grande rispetto per la sua forza d'animo.

Sulla strada che portava alla pista, tra il nostro gruppo e l'aereo, c'erano diverse creature: a quella distanza sembrava quasi che i loro lamenti fossero solo nella mia testa. Ho spiegato a Dean che una delle ruote si era rotta durante l'atterraggio, nella frenata, e che speravo di decollare senza problemi, evitando di rischiare di andare contro al camion militare fermo alla fine della pista improvvisata. Non sembrava preoccupata e non mi ha chiesto dove avessi imparato a volare. Semplicemente, era grata di essere viva. Arrivati all'aereo, ho aperto il portellone e impulsivamente ho coperto gli occhi di Danny per impedirgli di vedere il cadavere che avevo eliminato poco prima. Ma perché? In fondo quel ragazzino aveva pisciato su più zombie di quanti io avessi mai visto.

Dopo aver ispezionato l'aereo e aver allacciato le cinture, abbiamo avviato la procedura di decollo. Dean, dopo essersi messa anche lei le cuffie radio, mi ha assistito ai comandi, visto che aveva più di duecento ore di volo alle spalle su un aereo come questo, un'esperienza molto più solida della mia. Il motore si è acceso senza problemi. Ho accelerato e ho iniziato a rullare. Non aveva senso provare i freni. La visibilità era buona così ho accelerato fino alla velocità di 50 nodi. Un cadavere si stava avvicinando alla pista, spuntato fuori dallo spartitraffico erboso che divideva le due carreggiate della statale. Non ero sicuro di farcela.

Ho quasi sbattuto contro i comandi dell'aereo, che sembravano far forza contro di me. Attraverso le cuffie, la voce di Dean ha detto: "Ce la faremo a decollare". Stentavo a crederci. L'ascesa avrebbe dovuto essere anche più ripida di quella che avevamo dovuto affrontare io e John la volta in cui eravamo stati costretti a decollare dalla pista ricoperta di detriti, prima che San Antonio fosse spazzata via dalla bomba atomica. Non erano stati i comandi a spingermi contro il sedile, ma la forza di gravità. Abbiamo schivato il cadavere e ci siamo sollevati in volo circa 300 metri prima di quanto avrei fatto io. Potevo solo essere contento e ammettere con me stesso che quella donna sapeva pilotare meglio di me.

Dopo aver sorvolato il camion, il cratere e le rovine del cavalcavia, siamo ripassati sull'aeroporto. Per pura curiosità, ho chiesto a Dean di passare sopra la pista. Gli zombie si erano radunati intorno al carrellino elettrico, all'altra estremità della pista. L'aggeggio era incastrato nella recinzione e probabilmente emetteva ancora quel fastidioso suono, visto che stavano tentando di farlo a pezzi. Forse erano attirati dall'odore, forse dal rumore. O forse da entrambi.

Dean mi ha chiesto dove fossimo diretti. Le ho risposto di portarci al camion di carburante e lei lo ha fatto senza difficoltà.

Ero curioso. Volevo sapere come fossero arrivati sulla torre idrica e continuavo a farle domande. Erano atterrati a Lake Charles nella notte del 14 maggio. Non è entrata nei dettagli, ma mentre raccontava della loro fuga sulla torre per evitare di essere divorati le sue mani hanno iniziato a tremare. Era riuscita a prendere con sé il minimo indispensabile. Quando le ho chiesto come mai non fossero rimasti nell'aereo, mi ha risposto con un'altra domanda: "Hai visto tutti quei corpi distesi intorno all'aereo?" Ho capito che non le faceva piacere parlarne.

Mi ha detto che per procurarsi dell'acqua aveva usato una coperta. Il sesto giorno (il giorno dopo aver esaurito le razioni di acqua potabile) si era arrampicata in cima alla torre, passando dalla passerella esterna. Era riuscita in qualche modo a svitare il tappo che chiudeva la cisterna e che di solito era usato per analizzare l'acqua. Aveva immerso la coperta a circa 15 centimetri di profondità senza farla cadere. Così, lei e Danny avevano vissuto per un mese di "acqua fresca appena strizzata della Louisiana", sopportando i perenni lamenti dei morti viventi. Ricordandolo, si è messa di nuovo a piangere.

Eravamo sopra l'Hobby e avevamo bisogno di rifornirci. Forse potevamo farcela ad arrivare all'Hotel 23, ma non potevo rischiare. Sapevo che nel camion c'era ancora abbastanza carburante. Mentre giravamo sopra l'Hobby, vedevo il sole tramontare a ovest. Sul tetto adiacente alla finestra frantumata del terminal vagavano ancora degli zombie. Altri erano a terra, sotto il tetto, paralizzati dopo la caduta. L'energia cinetica è una puttana.

Sono riuscito ad atterrare e mi sono avvicinato pericolosamente al camion di carburante, chiedendo a Dean di non uscire. Non era d'accordo. Voleva aiutarmi, ma dai suoi occhi ho capito che si era resa conto che era giusto così. Dopo un mese sulla torre era troppo debole per la fame, il caldo e il freddo, ed è per questo che, nonostante la sua esperienza, avevo tenuto io i comandi per tutto il volo. Se non fosse stata così esausta, sarebbe stata un comandante perfetto.

Lasciando il motore acceso, come faccio di solito in situazioni del genere, mi sono avvicinato al camion di carburante. Non ci ho messo molto a riempire il serbatoio e a rimettere l'aereo in posizione per il decollo. Mentre sfioravo le linee che segnalavano la fine della pista, mi sono reso conto che da circa dieci ore non mi ero messo in comunicazione con l'Hotel 23 e che non avevo nemmeno le cuffie sintonizzate sul segnale radio VHF. Di ritorno verso l'Hobby, Dean e io avevamo parlato e, visto che in ogni caso eravamo troppo lontani per metterci in contatto con l'Hotel 23, avevo spento la radio per evitare interferenze. Ora Dean manovrava i comandi del copilota per tenere l'aereo in quota, come prima, quando aveva evitato il cadavere sulla pista. Io manovravo quelli principali, imitandola. Guardando dal finestrino, ho notato che dalla cabina di pilotaggio del Boeing in cui qualche settimana prima John, Will e io avevamo provato a entrare, spuntava un cadavere penzolante. Era appeso per la cintura e tentava inutilmente di lanciarsi sulla pista di atterraggio. I recenti avvenimenti dovevano aver risvegliato gli zombie seppelliti in quell'enorme sarcofago di lusso.

Ho acceso il microfono: "H23 qui Flotta Uno, passo". John ha risposto con voce agitata, usando il corretto codice radio per non rivelare nomi o luoghi. "Flotta Uno, qui H23, abbiamo tentato di comunicare con voi. Non è sicuro atterrare all'H23 in questo momento". Ho chiesto a John cosa stesse succedendo. Improvvisamente ho pensato che il solo nemico più pericoloso dei morti viventi ci stesse di nuovo attaccando.

Mi ha risposto dicendomi che al momento, nell'area in cui avrei dovuto atterrare, c'erano almeno cento zombie. Gli ho chiesto se potevano risolvere la situazione, visto che stavo tornando con "una più due anime a bordo". Ha risposto che da lì a venti minuti sarebbe stato troppo buio per fare qualcosa. Ero d'accordo. Uscire di notte per tentare di radunarli altrove era un vero suicidio, e magari non avrebbe nemmeno funzionato. Bastava che una sola di queste creature sfiorasse l'aereo lanciato a ottanta nodi per causare un danno irreparabile al motore e la morte certa per noi a bordo. L'unica soluzione era trovare un posto dove passare la notte, e al più presto.

L'aeroporto di Eagle Lake era fuori questione per ovvie ragioni. Ma non volevo certo rischiare di atterrare in un posto sconosciuto. Dovevo assolutamente trovare un altro aeroporto e ho iniziato a scorrere le mie mappe per trovare possibili candidati. Su una carta, ho visto una pista molto piccola chiamata Stoval a 14 miglia a sudovest dell'H23. Poteva andare bene. Arrivando di notte, avremmo dovuto atterrare utilizzando il visore notturno a infrarossi.

Questa volta non sarebbe stato possibile atterrare a motori spenti, visto che non potevamo permetterci di mandare tutto a rotoli. Dovevamo farcela, anche se il rumore dei motori accesi avrebbe attirato sicuramente l'attenzione degli zombie. Non sapendo come avrebbe reagito Dean, ho chiesto a Danny di cercare nella mia borsa una valigetta verde. Dean ha preso i comandi. Le ho spiegato cosa avremmo dovuto fare e che, fondamentalmente, non avevamo molta scelta. Le ho chiesto di spegnere le luci di segnalazione esterne e di tenersi pronta a passarmi i comandi se non fosse stata in grado di vedere gli ostacoli a causa del buio.